

# **La macchina del tempo**

## *Un'esperienza di psicoterapia infantile*

Cinzia Pusterla-Longoni

Andrea suona energicamente il campanello; entra nel mio studio, mi saluta, congeda con decisione la madre e, subito, apre la sua scatola. Prende una flotta di aerei di carta che posa sul tavolo: “ Ci servono tanti aerei per catturare il topo; oggi provo a costruirli da solo” . Siamo alla vigilia delle vacanze estive.

Scrivo di Andrea. Perché l'esperienza terapeutica con lui mi ha dato la possibilità di sperimentare, in modo a momenti sorprendentemente chiaro, la forza terapeutica del lavoro nel *qui e ora* . Ho sentito il bisogno di condividere ciò che ho vissuto nell'intimità del mio studio, forse anche di testimoniare. Con il rischio, che sento tutto mio, di far scivolare nell'ombra la fatica, il dubbio, l'incertezza che pure, come in ogni percorso terapeutico, ci sono stati.

Andrea è un bambino di sette anni e mezzo che seguo in psicoterapia da quindici mesi; esile, minuto, una testa che appare grande nei confronti di un corpo, sempre in movimento, che il bambino ancora fatica a controllare. Nato alla ventiseiesima settimana di gravidanza, rimane per tre mesi tra la vita e la morte ; Andrea viene preso in braccio per la prima volta a sei settimane. Nei primi due anni frequenti problemi fisici impongono ripetute ospedalizzazioni.

I genitori testimoniano al tempo stesso di una esperienza affettiva, esistenziale molto dura, che li lascia tuttora esausti , ma anche di un grande entusiasmo per l'eccezionale vitalità del bambino, per le sue conoscenze linguistiche, cognitivo-verbali, che sembrano voler compensare le importanti difficoltà strumentali. I suoi movimenti, infatti, sono impacciati, Andrea inciampa e cade spesso ; anche il controllo della psicomotricità fine pone al bambino grosse difficoltà.

Il suo sviluppo affettivo è caratterizzato dal rifiuto di crescere : “Il mio compleanno è morto” , urla con angoscia quando si avvicina il giorno , non può festeggiarlo. Così come non può partecipare alle feste di compleanno degli altri bambini. Comperare scarpe nuove perché il piede è diventato grande è una esperienza insopportabile che rifiuta, affermando che a lui non servono scarpe e vestiti più grandi perché ha sempre e ancora quattro anni. A sei anni frequenta la scuola materna con grande fatica; solo con difficoltà riesce a separarsi dalla madre alla mattina; madre che, peraltro, riconosce di essere molto protettiva verso di lui.

Nel gruppo di bambini tende ad isolarsi, non riesce a difendersi, se necessario; dall'anamnesi non sembra aver vissuto il periodo opposizionale. Quando mangia ha paura di ingoiare per il timore di soffocare.

Al nostro primo incontro Andrea si indirizza subito verso un cesto, il “gioco della casa” e, chiedendo il mio aiuto, comincia ad accostare i diversi mobili a disposizione. Mentre lavora parla senza sosta, con vocaboli scelti ma anche con neologismi improvvisati, frasi lunghe ed elaborate nelle quali, a volte, si perde. Sento che il suo parlare è quasi uno spazio transizionale, rassicurante, che gli permette di colmare lo spazio tra me e lui ma, al tempo stesso, qualcosa che ci separa, solo suo, quasi uno scudo di protezione. “Tu sei la moglie, io il marito; tu devi lavare il pavimento con cera e ghiaccio, io vado in cantina”. “Faccio” ciò che mi dice e lui, drammatizzando il ruolo scelto, sale dalla cantina, scivola, urta dappertutto rovesciando tutti i mobili; chiede di ripetere il gioco due, quattro, dieci volte, con sempre maggiore coinvolgimento emotivo, anche nelle sedute successive. Sento che quel *fare* gli basta, ma vorrei poter *dire* qualcosa (perché? Perché così mi hanno insegnato? O perché io ho bisogno di uscire dall’azione e simbolizzare?). Accenno al suo piacere di distruggere ma le mie parole lo inibiscono, non è più spontaneo, si contiene. Nella mia mente si moltiplicano altre ipotesi, forse verosimili ma che mi allontanano dal *qui e ora*: penso alle sue difficoltà psicomotorie e al suo continuo urtare e rovesciare, penso alla particolare attenzione alla pulizia e all’ordine della madre... Andrea mi riporta a lui con una improvvisa modifica del gioco: dopo aver rovesciato tutto e urlando mi “butta fuori di casa”, “non mi vuole più”. Mi esce un “è tutto a pezzi e mi sento sola”. Andrea corre dalla mamma in sala di attesa e prende un suo libro sul Titanic. Tutto concitato mi dice: “Facciamo un disegno, tu devi fare lo stesso disegno”. Disegna la nave che affonda, che va a pezzi; i passeggeri cadono in mare, annegano, perdono le braccia, vanno a pezzi, anche loro. Il coinvolgimento di Andrea è estremo, non ho più bisogno di dire nulla, ci sono, con lui. Più tardi penso a quell’ “andare a pezzi” (la casa, il Titanic, i passeggeri), quel sentirmi “buttata fuori”, espulsa, sola, quel mio bisogno di *dire* per evitare, credo, di *sentire*. Penso alla sua nascita prematura, alla mia impossibilità di dar voce ad una esperienza non traducibile. A parole.

La seduta successiva Andrea arriva con uno spago in mano, l’ha trascinato da casa per tutto il tragitto. “E’ un guinzaglio”, mi dice; “Ci sarà anche il cane?”, mi chiedo. Riprende il “gioco della casa”; per una volta sola, sarà l’ultima. Mentre gioca: “Se vieni a casa mia guardiamo la televisione assieme”. “Forse a casa hai bisogno di compagnia?”, domando e lui: “Come hai fatto ad indovinarlo?” Un bisogno di *stare con*, il guinzaglio lega. “Se domani vieni a casa mia ti faccio vedere la macchina del tempo”, riprende e io: “Possiamo stare assieme tutte le settimane qua, in questa ora”. Il mio rimando al setting sembra tranquillizzarlo; prende un gioco di costruzione (il “lego”) e costruisce la sua *macchina del tempo*. Mentre lavora: “Voglio tornare in pancia alla mamma, o a quattro anni; non mi piace l’asilo, non mi piace la scuoletta (una “prescuola” in attesa di frequentare la prima elementare), non mi piace stare con gli altri bambini”. “Crescere ti fa paura”, gli dico, e lui: “Non parlarmi di paura...io ho paura delle malattie...vorrei fare l’astronauta ma siccome non voglio diventare grande non lo farò...vorrei fluttuare nello spazio, senza gravità”. “Così”, aggiungo, “non c’è la fatica di muoversi”,

inciampare ..” , “e cadere” , conclude. Sembra possibile, penso, una elaborazione depressiva delle sue difficoltà.

La settimana seguente mi porta un libretto di religione e mi mostra la rappresentazione di Cristo in croce. Colpita, non commento. Propone di giocare al lego : “Io costruisco un razzo serio , tu uno ridicolo”. Gli chiedo di spiegarmi meglio. “Se sei tu a costruire un razzo ridicolo la gente si arrabbierà con te, non con me”. Lavoriamo, ma non appena comincio la costruzione del mio razzo lui subito me lo distrugge dicendomi che “ è troppo ridicolo”. Mi chiede di ricominciare e con sempre maggiore rabbia e disprezzo ancora lo distrugge ; mi butta addosso pezzi di lego, mi urla che la gente si arrabbierà con me e mi crocifiggerà , non sarà lui “ad essere crocifisso” . Non è l’aggressività che mi turba, è l’angoscia che traspare e che vorrei contenere e restituire, metabolizzata, meno sconvolgente. “Quando non riesci a fare qualcosa hai tanta paura che gli altri si arrabbino con te ; magari anche io...” , propongo ma Andrea: “ Non capisci niente ! Cosa dici ?!” , e, sempre più agitato, mi lancia addosso , con violenza, altri pezzi , distrugge di nuovo il mio razzo, butta tutto all’aria. Devo limitarlo, rischia di farmi del male, le parole non servono . “Forse, se mi aiuti tu a costruirlo, ci riesco”. Subito si calma, e si mette al lavoro. Assieme costruiamo un razzo , che non sarà né “ridicolo” , né “serioso” ; è sereno quando ci congediamo.

Rimasta sola cerco di capire perché questa mia proposta ha potuto tranquillizzarlo , contenerlo. Nel gioco Andrea aveva drammatizzato la netta scissione tra *buono* e *cattivo* (capace, non capace) ; solo se io , per l’azione di un suo meccanismo proiettivo, fossi stata *ridicola* (non capace , cattiva), lui avrebbe potuto essere *serioso* (capace , buono) ; Andrea non poteva tollerare che io portassi a termine la costruzione, le parti si sarebbero potute scambiare ; sarebbe stato lui ad “essere crocifisso”. Il *fare assieme* ha forse permesso il superamento della scissione , quel mettere assieme *serioso e ridicolo* , capace e non capace , buono e cattivo che apre la possibilità ad una integrazione delle due parti, ad una elaborazione depressiva. Riproporrà, nell’incontro successivo, la stessa drammatizzazione; dopo aver distrutto il mio primo razzo mi chiede: “Perché mi guardi con quella faccia?” . “ Con che faccia ti sto guardando?” gli rimando , e lui : “Da aliena” . “E come sono gli alieni?” “Bravi e cattivi assieme” . Propone lui di fare un gioco assieme : “Facciamo volare le astronavi” . Anche le sue, a volte, si schiantano.

“Non devi costruire un animale se no non sono più tuo amico” , mi dirà, prendendo il lego l’incontro successivo. “Se costruisco un animale ti faccio arrabbiare” , gli rimando. “Sì, perché non mi piacciono. Solo il gatto. Io sono un gatto, tu sei la gattina. Costruisci la tua gattina !”. L’interazione tra me e Andrea si sposta sui gatti. Il suo gatto manda un bacio al mio : “Sono il tuo moroso” , afferma. L’accesso al simbolico facilita l’espressione, la verbalizzazione, la comprensione e la restituzione dei movimenti affettivi nel *qui e ora* . Andrea non appare più preso, posseduto, travolto da vissuti interiori difficilmente verbalizzabili ; egli sembra godere di questa nuova possibilità, tanto che propone di comunicare in “gattile” , la lingua dei gatti. “Miao , miao , miao “ , mi dice, traducendomi, in un secondo

tempo, tutti i suoi messaggi . Il “gattile” cambia i tempi dei nostri scambi che assumono un ritmo più lento, un ritmo che io stessa vivo con sollievo dopo l’intensità e il ritmo incalzante dei primi incontri.

Andrea costruisce una casa per il suo gatto , io devo fare altrettanto per la mia . Più volte distrugge la mia casa , ma ora non sento angoscia , rabbia, disprezzo. Sento il piacere di sentirsi lui, solo, al sicuro nella sua casa. “Scusa” , mi dice , “l’ho distrutta che ero distratto, o stanco, non me ne sono accorto”.

Mentre penso ad un suo senso di colpa, o al timore di punizione, mi racconta la sua storia : “Sono un gatto che è stato abbandonato e buttato fuori di casa dal suo padrone perché è stato troppo disubbidiente; ho bussato a tante porte, ma nessuno mi voleva , tutti mi rifiutavano. Finalmente un padrone mi vuole e corre subito a comperarmi tanto Whiskas (mangime per gatti) “. Anche a me , aggiunge, è successa la stessa cosa e : “Ora siamo assieme dallo stesso padrone “. Avvicina la sua casetta alla mia. L’accesso al simbolico è legato a tematiche del bambino nel periodo opposizionale; la consapevolezza dell’ *Io* , che porta il bambino ad imporsi e a disubbidire, a temere , poi, l’abbandono da parte delle persone care. Il racconto di Andrea mi ricorda le fiabe tradizionali (Cappuccetto Rosso , Pollicino , Hänsel e Gretel ....) che tanto direttamente colgono i nodi conflittuali del bambino di questa età, capace di una loro comprensione simbolica immediata.

Andrea riproporrà più volte questo racconto nelle sedute successive; un bisogno , il suo, di ripetere e condividere, un bisogno che sembra non ammettere commenti ma che racchiude in sé un’importante valenza terapeutica.

Improvvisamente Andrea costruisce una “nuova lunga coda” al suo gatto, che subito si rompe. Commenta: “ Ha difficoltà nella psicomotricità fine”. Poi:

“Disegniamo il gatto”. Andrea propone un ulteriore livello simbolico.

Disegna il suo gatto; vi aggiunge dei cuoricini e un “cuore che sanguina”. Mi spiega: “E’ così tanto innamorato che pensa di non poterla mai avere...la gattina”. Anche io dovrei disegnare la gattina con i cuori. Esito. Perché mi sembra , facendo così, di “chiudere”, piuttosto che favorire l’espressione dei suoi vissuti ; ma anche perché temo di poter essere troppo seduttiva. C’è qualcosa di nuovo nella mia reazione controtransferale; non sentivo questo rischio quando i nostri gatti dormivano l’uno accanto all’altro nelle loro case. Prendo tempo : “Mi hai chiesto di disegnare la mia gatta...” . “Sì , disegna la gattina “. Mentre io disegno , Andrea, con un coinvolgimento emotivo che mi commuove, ripete : “ Lui è tanto innamorato, ma pensa che non potrà mai avere la gattina, tanto bella “. Penso alla lunga coda rotta e : “Forse il gattino si sente troppo piccolo , troppo debole, non abbastanza bravo per poter piacere alla gattina”. “Proprio così” , continua, “ non è abbastanza grande; io sono come il gatto e la gattina è la mia mamma; il cuore sanguina perché la mia mamma è morta... ma poi la mamma è resuscitata, come Dio”. Prende i due gatti, li avvicina e celebra la cerimonia nuziale. Su un foglio mi fa scrivere : “La mia mamma e io eravamo sposi”. Su un altro foglio disegna , ancora, un grande cuore che sanguina : “Voglio che la mia mamma mi vuole sempre bene....certe volte ho delle

idee strane...che mio papà e mio fratello (sedicenne) possano morire... e io mi sento male”.

Il passaggio ad un più alto livello di simbolizzazione (il disegno) segna il raggiungimento di un più alto livello evolutivo affettivo ; l'espressione del desiderio e della conflittualità edipica (con il chiaro timore di punizione) permette il confronto con l'altro e la possibile elaborazione della parte più fragile, meno *potente* (“...le difficoltà nella psicomotricità fine...”).

“Sono tanto che sono sposati (i gatti)...dopo che ci si sposa può anche capitare una malattia...”, esordisce Andrea in una seduta successiva e aggiunge: “ nasce un cucciolo ! “ . Disegna una casa e, accanto, una cuccia per il cucciolo. Mi chiede poi di costruire un cucciolo di gattino , anche lui lo farà. “Il tuo è nato con le zampe strane” , mi dirà , anche il mio! Ma è perché è piccolo , poi diventa grande.”  
Improvvisamente: “Il mio cucciolo piange “ , urla , “ sei stata tu ! (ritorna all'azione diretta) . Non si mettono al mondo i cuccioli per farli gridare !” . Riprende il disegno e : “ il piccolo dorme nella sua cuccia, piange, ma i genitori non lo sentono....facciamo un giornale! “ . Prende un foglio e vi scrive ( a suo modo) : “ E' nato un cucciolo” ; sulla seconda pagina : “ incidente stradale”. Su un'altra pagina, che diventerà la prima pagina del giornale : “ E' affondata una nave, il Titanic “.  
Commento: “ Una nave che ha mancato il suo primo viaggio” . Tutta la sua famiglia di gatti legge il giornale, anche io devo farlo con la mia, ad alta voce : “Una nave, al suo primo viaggio, è affondata , è successo un incidente. Come al cucciolo, quando è nato”. In silenzio sorride e...: “Il mio cucciolo è stanco, vuole stare a casa, come me”. Ci salutiamo. Anche io ho bisogno di silenzio ; forse, penso, è il livello di sviluppo dell' *Io* raggiunto con la fase edipica che permette ad Andrea di ripercorrere, a livello simbolico, la sua nascita senza essere invaso dall'angoscia di *andare a pezzi* . La *parte rotta* può cominciare ad essere integrata.

Costruirà, più tardi, una casa per tutta la sua famiglia di gatti. Identificandosi con il cucciolo, lo mette a dormire in un “letto grande” e “tutto suo”. La mamma gatta dorme invece in un lettino, che vuole distante da lui . Sento rabbia verso di lei, un bisogno di separazione. Mi domando dov'è il padre. Il confronto con la realtà gli ha permesso di superare il desiderio onnipotente di possedere la madre? Se Andrea, come mi confermeranno i genitori durante un colloquio, ora si impone di più con loro e anche con i compagni, alla sera, però, piange perché teme l'inizio della scuola elementare che dovrà affrontare fra qualche mese. Accetta una sua festa di compleanno ma si rifiuta di compiere sette anni : “Io ho sei anni!” .

Andrea, a volte, accenna distrattamente ad un cartone animato che ha per protagonisti un giovane calciatore e il suo allenatore. Poi, sorprendendomi ancora una volta, mi dice: “ Disegniamo due campi da calcio, il tuo e il mio” . In seguito: “ Disegniamo due televisori, il tuo e il mio” . Prende il suo televisore, mi gira la schiena e guarda, commentando, una partita di calcio. Sento un suo bisogno di prendere distanza da me. Alla fine della partita disegna e ritaglia ( questa volta senza chiedere il mio aiuto!) il

bambino che gioca a calcio e il suo allenatore ; si identifica con il bambino e costruisce una casa per loro due.

Si scambiano, per alcune sedute, momenti di vita quotidiana suoi e dell'allenatore, e momenti di allenamento dove Andrea segue assiduamente i consigli del suo allenatore. E' diventato un grande giocatore di calcio.

Nella relazione con lui, nel *qui e ora* mi sento messa in una nuova posizione; il rapporto edipico madre-bambino sembra lasciare spazio al rapporto padre (idealizzato) - figlio.

“Il cucciolo di gatto ha un fratello” , esordirà in una delle sedute successive , “così i due fratelli giocano, se hanno bisogno si possono aiutare”. Canta contento ad alta voce e, intanto, costruisce una grande casa per la famiglia di gatti. Mamma e papà sono in un “lettone” , i gattini “spiano quello che fanno i grandi nel letto”. Poi: “Facciamo un altro giornale!”. Corre al tavolo e disegna un incidente tra due treni: “Si scontrano, da uno si sprigionano fiamme....vetri si rompono...schizzano via... colpiscono l'altro treno” . Penso alla scena primaria.

La settimana seguente si siede al tavolo e, deciso : “Ognuno disegna la sua arma”. Lui disegna una pistola (!), anche io devo farlo. La disegno e con rabbia e disprezzo mi straccia il foglio. “E' brutta, rifalla !” , mi urla. E io: “Mi fai sentire piccola e incapace”. Riprendo a disegnare e subito pasticcia il mio foglio. “Quando vedi il mio disegno ti sembra più bello del tuo e ti arrabbi. Allora lo pasticci”. “Proprio così!” , afferma. Finisce il suo disegno, ritagliandolo lo rovina, tranquillo lo rifà. Guarda la mia pistola e dice: “Ma chissà perché i grandi riescono a fare le cose meglio?” “Forse” , rispondo, “ perché hanno avuto più tempo per esercitarsi” . “Allora vuol dire” , aggiunge, “ che quando cresco e mi esercito dopo siamo uguali”.

Una risposta di realtà, la mia, laddove è diventata pure reale la consapevolezza di una vita di coppia intima dei genitori, dalla quale lui è escluso. “Dobbiamo lanciare un S.O.S “ , mi dice improvvisamente tutto concitato. Corre e si rifugia in una casetta di stoffa, si sdraia su una coperta e... : Vieni con me, dormiamo!”. Entro nella casetta, mi siedo accanto a lui. Andrea comincia a scuotere la casetta : “Siamo su una barca, il Titanic; sta per scontrarsi con un iceberg . Tu stai nella cabina di pilotaggio” . Esce dalla casetta, sempre più concitato drammatizza lo scontro ; esce dal locale , esce dal setting . Salta da un tappeto all'altro, i tappeti sono “ghiaccio”, vuole evitare l'acqua, non vuole annegare, scuote la barca. Vorrei seguirlo ma so che non posso abbandonare la cabina di pilotaggio, sono io che devo comunque *tenere la rotta* . Rientra nel locale; esausto mi dice : “Ce l'abbiamo fatta!”

Seduta successiva: “Tu sei il topo e io il gatto; devo prenderti” , e mi rincorre. Poi ci scambiamo i ruoli. Pur in uno spazio relativamente esiguo corre con grande piacere, salta, ha voglia di competere. In seguito tutte e due diventiamo gatti alla caccia di topi. I movimenti non sono ancora armonici ma Andrea è preso da un grande entusiasmo per questa sua nuova esperienza: provare piacere nei movimenti. “Fuori” può correre per ore nei prati con una palla, fermandosi solo se esausto. Per alcuni

incontri lo accompagno, seduta, con parole che vogliono legare il movimento al piacere. Non chiede una mia partecipazione diretta. Me la chiederà qualche tempo dopo quando, salutandomi, mi dice : “Sono molto arrabbiato con il topo e dobbiamo cacciarlo assieme” . Il mio “perché sei arrabbiato?” cade nel vuoto. Mi chiede di costruire degli aerei di carta, un’intera flotta , per catturare, ognuno di noi, il nostro topo. Drammatizza una grande rabbia: butta in giro ciò che trova nel locale, strappa disegni che aveva conservato nella sua scatola, tenta di rompere una matita. “Capisco che provi tanta rabbia ; una rabbia che ti fa rompere le matite, ma anche le cose tue, che hai conservato a lungo” . Si dà un piccolo schiaffo, come per punirsi, si tranquillizza per un istante per poi riprendere ad esprimere la sua rabbia direttamente con me. Tenta di picchiarmi, di prendermi a calci, mi sputa addosso. Per la prima volta sento rabbia verso Andrea; evidentemente perché non mi piace che qualcuno mi sputi addosso. Ma soprattutto una rabbia che mi fa capire, a livello controtransferale, che il topo con cui Andrea è tanto arrabbiato potrei essere proprio io. Prendo le mani di Andrea e lo blocco , fisicamente, per impedirgli di continuare a picchiarmi; si lascia contenere facilmente, quasi come se si aspettasse questo aiuto. “Se mi picchi” , gli dico, “devi essere molto arrabbiato con me; prendo sul serio la tua rabbia e desidero comprenderla, con te. Ma sai che c’è la regola che non possiamo farci del male” . Andrea raccoglie la sua flotta di aerei, prende alcuni fogli . Sul primo scrive (ora riesce a scrivere) : “ Istruzioni per l’uso” . Su un altro : “ Contratto” . Mette la flotta con il “contratto” e le “istruzioni” nella sua scatola e, su questa, scrive anche il mio nome, accanto al suo. Poi : “Giochiamo al dottore! ...Siamo tutte e due ammalati, abbiamo la stessa febbre, la stessa pressione, mangiamo le stesse medicine....questa medicina ci fa venire fuori il fumo dalla bocca, e poi il fuoco....poi stiamo meglio, guariamo tutte e due “.

Penso al suo bisogno di esprimere ma anche di condividere la rabbia che sente verso di me; penso alla mia rabbia che Andrea, con alta probabilità, ha percepito. E penso, ancora una volta, che il rispetto delle regole del setting , nell’esperienza di psicoterapia con i bambini , favorisce l’evoluzione dall’azione diretta alla simbolizzazione aprendo alla possibilità di comprensione e elaborazione del vissuto interiore, della sofferenza intima del bambino. Il setting non solo permette la realizzazione di un percorso di psicoterapia , è anche legato , in modo funzionale, al suo processo. La *scatola* non è solo *contenitore* del materiale di terapia, ne è al tempo stesso *simbolo e promessa* ( proprio come Francesco Guccini canta nella sua *E un giorno ...*) . Una scatola che ora, a livello simbolico, contiene la rabbia di Andrea verso di me, la nostra rabbia . Ma non solo. Contiene anche un “contratto” e delle “istruzioni” per poterla esprimere e capire , contenere. La *promessa* che fintanto ci sarà questa scatola, ci sarà anche la relazione terapeutica, indipendentemente dagli affetti che il bambino sente ed esprime; affetti che a volte gli possono far temere di essere abbandonati dal terapeuta.

Siamo alla fine dell’incontro alla vigilia delle vacanze estive. Seduto, in silenzio, mi guarda, mi chiede: “ Oggi io porto a casa la mia flotta, tu porti a casa la tua?” . Mentre mi parla tenta di mostrarsi tranquillo e sicuro, ma i suoi occhi tradiscono una

grande trepidazione. Forse , ansia. “Mi viene un’altra idea “ , rispondo : “ Potremmo mettere i tuoi aerei e i miei nella scatola “ . “Penso che hai avuto un’ottima idea” , mi dice , e lo fa con grande cura e attenzione. Un *simbolo* , appunto, e una *promessa*.